



Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie fondata da Mario Da Passano, Attilio Mastino,
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

La pastorizia mediterranea

Storia e diritto (secoli XI-XX)

A cura di Antonello Mattone e Pinuccia F. Simbula



Carocci editore

In copertina: Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Lo specchio della vita (E ciò che l'una fa, e le altre fanno)*, olio su tela, cm 132 × 291, 1895-98 (Galleria d'Arte Moderna, Torino). Su concessione della Fondazione Torino Musei. Riproduzione o duplicazione vietata con qualsiasi mezzo.



Regione Autonoma della Sardegna



Fondazione Banco di Sardegna



Banco di Sardegna S.p.A.

GRUPPO BANCARIO
Banca popolare dell'Emilia Romagna



BANCA DI SASSARI



1^a edizione, novembre 2011

© copyright 2011 by

Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel novembre 2011
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-5379-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Premessa di <i>Antonello Mattone e Pinuccia F. Simbula</i>	15
Presentazione di <i>Benedetto Meloni</i>	18
Pastorizie mediterranee: esperienze a confronto	
Le risque pastoral dans le monde méditerranéen au Moyen Âge par <i>Pierre Toubert</i>	23
<i>De iure ovium</i>: alle origini della trattatistica giuridica sulla pastorizia di <i>Vito Piergiovanni</i>	32
Poblamiento, agricultura y ganadería en el reino nazarí de Granada por <i>Antonio Malpica Cuello</i>	41
La Mesta de Castilla: historia y cultura pastoril (siglos XIII-XIX) por <i>Pedro García Martín</i>	55
I livelli di governo nella Dogana di Foggia in età moderna di <i>John A. Marino</i>	71
La pastorizia e il problema dei pascoli in Sicilia tra età moderna e contemporanea di <i>Giuseppe Astuto</i>	78

Costruzioni del paesaggio pastorale nella Sardegna medievale e moderna di <i>Gian Giacomo Ortu</i>	94
«Solu che fera». Le vite del pastore sardo di <i>Salvatore Mannuzzu</i>	111
Consuetudini pastorali e diritti collettivi sul pascolo	
«Pro jure pali». Tutela delle colture ed esigenze del pascolo in Sicilia, fra legislazione regia e norme consuetudinarie (secoli XII-XV) di <i>Daniela Novarese</i>	119
Tracce di consuetudini pastorali negli statuti del Ponente ligure di <i>Enrico Basso</i>	133
Forme documentarie a confronto nelle concessioni di pascolo e di esenzione dai pedaggi conservate in un archivio monastico piemontese (secoli XII-XIII) di <i>Maria Gattullo</i>	154
Saliti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna (secoli XII-XIX) di <i>Antonello Mattone</i>	170
Profili giuridici del sistema senese dei pascoli tra XV e XVIII secolo di <i>Alessandro Dani</i>	254
La disciplina del pascolo e i “danni dati” negli statuti laziali della prima età moderna di <i>Francesca Laura Sigismondi</i>	276
Cultura giuridica e vita agreste nel <i>Tractatus de pascuis</i> di Prospero Rendella (secolo XVII) di <i>Stefano Barbacetto</i>	296

Sentieri, contratti, reati

- I cistercensi, l'allevamento, la soccida: uno sguardo all'Italia dei secoli XII-XIV** 321
di *Rinaldo Comba*
- Aspetti dello *jus pascendi* delle comunità pontificie fra amministrazione propria, "eteroamministrazione" e giurisprudenza della Sacra Rota Romana (secoli XV-XVIII)** 337
di *Gabriella Santoncini*
- L'abigeato nella dottrina giuridica d'età moderna** 365
di *Annamaria Monti*
- La *Dissertatio de abigatu* di Christian Thomasius** 378
di *Marco Nicola Miletta*
- Il reato di abigeato in Sardegna (secoli XIV-XIX)** 396
di *Annamari Nieddu*
- La disciplina dell'abigeato nell'età della codificazione** 422
di *Ettore Dezza*
- L'allevamento nel diritto civile dell'età moderna: il contratto di soccida e la codificazione ottocentesca** 452
di *Riccardo Ferrante*

Transumanze

- Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)** 463
di *Giuliano Pinto*
- Pascoli, allevamenti e soccide fra Campagna romana e Lazio meridionale** 474
di *Alfio Cortonesi*

«Fecerunt malgas in casina». Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale di <i>Gabriele Archetti</i>	486
«In terra d’Abruzzi...». La pastorizia abruzzese tra profili istituzionali e spunti storico-giuridici di <i>Luca Loschiavo</i>	510
La transumanza nella Sardegna medievale: il possibile progetto per una nuova ricerca storica di <i>Franco G. R. Campus</i>	531
Alcune controversie sulla Dogana della Mena delle pecore nella seconda metà del Quattrocento di <i>Valdo D’Arienzo</i>	563
Aspetti dell’allevamento transumante nel territorio livornese fra Medioevo ed età moderna di <i>Olimpia Vaccari</i>	572
Dopo le Dogane: le transumanze peninsulari nell’Ottocento di <i>Saverio Russo</i>	588
Pascoli e tecniche dell’allevamento	
L’alpeggio nel Trentino bassomedievale (secoli XIII-XV). Prime ricerche di <i>Italo Franceschini</i>	601
Insedimenti pastorali nell’arco alpino occidentale nel Medioevo di <i>Francesco Panero</i>	621
La ganadería en el reino de Granada: transformación de una actividad económica del dominio islámico al cristiano por <i>Carmen Trillo San José</i>	629

L'allevamento in Sardegna tra età giudicale ed età aragonese 644
di *Silvio De Santis*

La pastorizia nel territorio sassarese: vocazione o costrizione? 659
di *Angelo Castellaccio*

Pastorizia e agricoltura nel Friuli in età moderna 667
di *Mauro Ambrosoli*

Giovanni Scola illuminista e il problema del pensionatico nel Veneto del Settecento 691
di *Michele Simonetto*

Il «grande affare» delle lane e il dibattito settecentesco sull'«ingentilimento» della pecora sarda 705
di *Piero Sanna*

Allevare e produrre: lane, cuoi, formaggi e carni

Allevamento e produzioni nell'Italia centro-settentrionale dell'alto Medioevo 735
di *Paola Galetti*

Nel “regno delle pecore”: cuoi, lane e formaggi nella Sardegna medievale 748
di *Pinuccia F. Simbula*

Pastos, ganadería ovina y mercado regional de la lana en el reino medieval de Valencia 781
por *Enrique Cruselles Gómez*

La produzione lattiero-casearia nell'Italia del tardo Medioevo. Formaggi sardi e siciliani 812
di *Irma Naso*

Allevamento e mercato del bestiame nella Roma del XV secolo 830
di *Ivana Ait*

Il procoio nella Campagna romana all'inizio del XVI secolo di <i>Manuel Vaquero Piñeiro</i>	847
«Lana sardesca». Qualità e usi nella Toscana tardomedievale di <i>Laura Galoppini</i>	853
Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche" di <i>Franco Franceschi</i>	878
Alcuni aspetti della produzione di panni di lana a Ragusa (Dubrovnik) in età moderna di <i>Stefano d'Atri</i>	890
La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e produttori di <i>Roberto Rossi</i>	899
Aspetti storico-giuridici della pastorizia in Piemonte: produzione casearia e normativa locale di <i>Francesco Aimerito</i>	921
Pastorizia e industria casearia in Sardegna: trasformazioni e prospettive di sviluppo	
La "rivoluzione" del pecorino romano. Modernità e tradizione nell'industria casearia sarda del primo Novecento di <i>Maria Luisa Di Felice</i>	949
I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento di <i>Sandro Rujju</i>	994
L'allevamento ovino in Sardegna nell'analisi economica di Gavino Alivia di <i>Daniele Porcheddu</i>	1011
Gli usi civici in Sardegna: vincolo o risorsa? di <i>Michelina Masia</i>	1038

Le nuove frontiere della transumanza e le trasformazioni del pastoralismo di <i>Benedetto Meloni</i>	1051
Formazione e innovazione: le cause della crisi del pecorino romano di <i>Antonio Sassu</i>	1077
Il ruolo dell'assistenza tecnica regionale nella filiera lattiero-casearia sarda di <i>Massimiliano Venusti</i>	1105
La pastorizia sarda dell'ultimo secolo di <i>Giuseppe Pulina, Salvatore Pier Giacomo Rassu, Giancarlo Rossi</i> e <i>Paolo Brandano</i>	1111

«Fecerunt malgas in casina».
Allevamento transumante e alpeggi
nella Lombardia medievale

di Gabriele Archetti*

Era una mattina fresca e soleggiata quella domenica di primavera del 5 maggio 1224, quando a Leno, nella bassa pianura bresciana, non lontano dai chiostri dell'antica e potente abbazia di San Benedetto, furono convocati 556 abitanti del posto. Essi si radunarono nella piazza del comune e, dopo essere stati elencati per nome davanti al podestà, ai consoli e ai massari, procedettero nella nomina dei loro rappresentanti nella vertenza contro Girardo Valli, e i suoi soci Giovanni Rovetta e Gerardo – tutti provenienti dal pievato di Clusone –, contro gli altri *pecorarios* bergamaschi che tenevano al pascolo «malgas ovium sive caprarum» nel territorio di Leno, e contro tutte quelle persone e i loro procuratori che avevano evaso la *taxa* di soggiorno sui pascoli comuni nella *campaneana* lenese. L'assemblea elesse pertanto i *domini* Alberto Milone e Pietro Girardi, quali sindaci e difensori degli interessi dell'intera comunità – a cui diede il più ampio mandato per agire –, i quali accettarono tale onere e confermarono il loro impegno¹.

Malghesi e pecorari bergamaschi, in effetti, da lungo tempo avevano imparato a convivere con gli abitanti della Bassa, dove si portavano con le greggi per soggiornare durante la stagione invernale, sfruttando la possibilità di vagare con i loro armenti in cerca di cibo sugli incolti e di trovare abbondanza di foraggio e di fieno dell'estate precedente. La contropartita economica e sociale per il “disagio” arrecato dalla presenza di animali sparsi per la *campaneana* consisteva nel risarcimento alle comunità o ai proprietari della pianura. Ciò avveniva mediante forme di compensazione onerosa che prevedeva il pagamento di un fitto, in denaro o in natura (latte, formaggio, animali, carne, lana, pellame, cuoio), la collaborazione nei processi di allevamento e la restituzione alla terra di parte di quanto sottratto dalle mandrie con la pastura attraverso lo stallatico prodotto o il concime naturale derivante dalle deiezioni degli animali al pascolo. Questo sistema di allevamento stagionale o transumante – a maggio infatti le greggi riprendevano la strada degli alpeggi estivi, dove sarebbero rimaste fino alla metà di settembre – ha rappresentato un tratto caratteristico dell'economia agricola

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

1. Leno (BS), Archivio storico del Comune, carta non numerata, copia del XVI; cfr. A. BARONIO, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in C. BORONI, S. ONGER, M. PEGRARI (a cura di), *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, Roccafranca 1999, p. 32, nota 114.

lombarda almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento ed è stato illustrato con dovizia di particolari dagli storici dell'età moderna², anche se il ricordo degli allevamenti transumanti non sopravvive ormai che nel nome di formaggi prodotti in pianura, come il taleggio, il silter, il bagoss, l'asiago, la mascherpa ecc., o nell'appellativo dei malghesi e delle loro stalle.

Per limitarci alla sola Valcamonica basterà ricordare che gran parte era boschiva e costituita, secondo un memoriale dell'inizio del Seicento, da ampi castagneti destinati a «far legne et carboni per uso di quelle loro fucine et forni et parte ancora sono boschi d'abeti bellissimi, che noi bresciani chiamiamo *paghere*, et queste vagliono un thesoro, ha vache circa 10 mila et gran numero di pecore»³; una stima di tutto rispetto che trova conferma in un censimento mutilo del 1476 nel quale, comune per comune, vengono computate circa 14.000 *bestie grosse* (vacche e buoi), 30.000 *bestie minute* (pecore e capre) e 600 tra asini, cavalli e muli⁴, e un secolo dopo oltre 100.000 pecore⁵, numeri cioè che indicano la capacità produttiva espressa dalla valle per molti secoli. E che non potesse essere che così lo si deve alla natura e all'ambiente «montuoso e molto silvestre», come ricorda Giovanni da Lezze (1609-10), dove i prati si tagliano una sola volta all'anno o neppure quella, ma «si lasciano a pascoli, et li monti, dove si tengono le bestie al tempo della estate»⁶.

I

La transumanza nella Lombardia medievale

Merito di aver posto l'attenzione in anni recenti sull'allevamento transumante nella Lombardia orientale, sia pure con particolare riferimento alle valli bergamasche, è stato di François Menant che, nel suo denso contributo sulle campagne lombarde del Medioevo, ha illustrato correttamente la distinzione tra l'alpeggio estivo – quando gli animali trascorrono l'estate nelle malghe alpine e l'inverno nelle vallate sottostanti – e la transumanza vera e propria mediante la quale le mandrie vengono portate a svernare in località di pianura, anche a molti chi-

2. Senza entrare minimamente in questa nutrita rassegna di studi, cfr. da ultimo almeno il volume O. FRANZONI, G. C. SGABUSSI (a cura di), *Terre alte di Lombardia*, Breno 2004 e l'ampia bibliografia e documentazione raccolta.

3. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VII. 1155 (7453), f. 175r; citato anche in O. FRANZONI, *Per la storia del bosco in Valle Camonica tra Medioevo e Ottocento*, in O. FRANZONI, G. C. SGABUSSI (a cura di), *Il bosco nella storia del territorio*, Breno 2003, p. 14.

4. Cfr. O. FRANZONI, *Pascoli e bestiame nella storia di Valle Camonica*, in FRANZONI, SGABUSSI (a cura di), *Terre alte di Lombardia*, cit., p. 207. A proposito invece dello stretto legame tra allevamento e attività manifatturiere cittadine nella prima età moderna, cfr. C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, vol. II, Brescia 1963, p. 350, il quale osserva che l'allevamento del bestiame «non fu trascurato neppure durante il secolo XVI, soprattutto quello dei bovini e degli ovini, non solo per corrispondere alle continue richieste di pelli e di lana, ma anche per mantenere attive le industrie casearie, notevoli se pure limitate alla domanda del mercato locale e per assicurare l'approvvigionamento delle carni in città e in Venezia».

5. *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. XI, *Podestaria e Capitanato di Brescia*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano 1978, p. 78 (aprile 1562).

6. *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'esemplare queriniano H.V.1-2*, vol. III, con prefazione di C. PASERO, Brescia 1973, pp. 240-1.

lometri di distanza⁷. Lo studioso transalpino ne ha quindi mostrato gli aspetti caratteristici, cercando di trovarne le tracce andando a ritroso nel tempo per concludere – dopo aver esaminato le fonti tra il X e la seconda metà dell'XI secolo – che nessun testo documentario altomedievale «permette di parlare dell'esistenza di una transumanza analoga a quella moderna» e decretare che «la suggestione in senso contrario formulata da Massimo Montanari non si fonda su alcun documento sicuro»⁸.

In realtà, una lettura più attenta a questi aspetti del politico di San Salvatore di Brescia, il noto inventario patrimoniale del cenobio femminile bresciano, databile all'ultimo quarto del secolo IX, ha consentito a un altro attento studioso – Angelo Baronio – di attenuare il giudizio perentorio di Menant – il quale peraltro rileva come proprio «il caso di Santa Giulia può far esitare», poiché questa antica abbazia cittadina possedeva alpeggi in bassa Valcamonica e vastissime tenute adatte allo svernamento lungo il Po e l'Oglio⁹ – e di mostrare che non solo esiste una serie di indizi che va chiaramente a sostegno dell'esistenza di una prassi ben collaudata della transumanza, ma che la stessa struttura di alcune delle *curtes* descritte e la loro collocazione lungo il corso dell'Oglio – a partire proprio da quella centrale, rispetto all'area alpina degli alpeggi estivi e alla bassa pianura umida, di Barbata¹⁰; ma l'analisi di Baronio era appunto ristretta soltanto al corso del fiume Oglio, mentre uno studio complessivo del politico può fornire esiti analoghi anche in direzione di altre zone geografiche, come nel caso di quelle appenniniche o dell'area gardesana – erano tali da favorire consapevolmente un allevamento stagionale degli animali¹¹.

Senza entrare nei dettagli delle singole unità patrimoniali, si può infatti osservare che le varie *curtes* non sono mai distanti più di una ventina di chilometri l'una dall'altra – il percorso normale di una mandria, che marcia di notte per non essere sfiancata dal sole, è di circa 25 km: ciò significa che in una settimana di cammino si poteva passare dalle pianure del Cremonese, Mantovano, Bresciano, Bergamasco, Lodigiano e Milanese, bagnate dal Po, dal Chiese, dal Mella, dall'Oglio, dal Serio o dall'Adda, fino agli alpeggi prealpini e quindi a quelli

7. F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, pp. 249-55. Per un confronto con il vicino territorio veronese, cfr. G. M. VARANINI, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel Medioevo*, in P. BERNI, U. SAURO, G. M. VARANINI (a cura di), *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Natura storia cultura*, Vago di Lavagno 1991, pp. 13-104.

8. MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 255 e nota II; e M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 222-50, in particolare p. 245 per il rimando interno.

9. MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 256.

10. G. PASQUALI, *S. Giulia di Brescia*, in A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI, A. VASINA (a cura di), *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma 1979, pp. 90-1; per un esame dettagliato di questa *curtis*, cfr. BARONIO, *Tra corti e fiume*, cit., pp. 31-4; inoltre, cfr. pure la transazione con il vescovo di Bergamo Adalberto (a. 915), a conferma dell'uso agricolo e pastorale dell'ampia pianura bergamasca compresa tra Caravaggio, Cortenuova, Barbata e Vidalengo fino all'Oglio (L. PORRO LAMBERTENGHI, a cura di, *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873 [Historiae Patriae monumenta, XIII], coll. 801-805, doc. 464).

11. BARONIO, *Tra corti e fiume*, cit., pp. 31-73.

più freschi di altura sulle Alpi – e, anche nel caso dell'ultimo tratto che dall'alta pianura conduce sugli alpeggi – tra Barbata e Clusone in Val Seriana o tra Borgonato e *Bradellas* (Pisogne) in Valle Camonica – era possibile trovare appoggio logistico in zone attrezzate, quali Albino nel Bergamasco e Vello sulla via Valeriana a metà del lago d'Iseo, da sempre luoghi di riferimento nel transito verso i pascoli montani.

Inoltre, la *curtis* di Barbata – posta ai limiti settentrionali della grande “silva Barbadisca” che fiancheggiava l'Oglio da Cortenuova a Soncino – era il punto di arrivo delle greggi provenienti dalle corti che le monache possedevano a Clusone e Sovere. Qui vi era un'area boschiva sufficiente ad allevare 800 maiali e la dotazione di «*pratas ad carradas C*», vale a dire una superficie di circa 10 ettari di prato in grado di produrre un centinaio di carri di fieno, assicurati dal lavoro dei 18 servi prebendari coadiuvati dalle prestazioni di giornate lavorative «*ad secandum fenum*» di liberi commendati¹². Ma dall'esame della tipologia e della quantità degli animali, rileva giustamente Baronio, trovati dal visitatore monastico al momento del suo sopralluogo – 6 buoi, 70 porci, 11 oche e 20 polli –, si trovano elencati solo una vacca e 10 pecore, «un numero di capi erbivori del tutto sproporzionato rispetto alla provvista di 100 carri di fieno», pur tenendo conto del consumo fatto dai buoi impiegati nei lavori dei campi; una circostanza che porta a ritenere che tale riserva di foraggio «fosse destinata proprio alle malghe e alle greggi di Sovere e Clusone, in arrivo durante la stagione invernale»¹³.

Ma il medesimo studioso ha mostrato pure come indizi precisi di tale allevamento siano rintracciabili anche in documenti più antichi. È il caso della donazione del 4 ottobre 760 fatta alla badessa Anselperga dai suoi congiunti, i sovrani longobardi Desiderio, Ansa e Desiderio¹⁴; in particolare, è nella registrazione di 50 iugeri di terra *roncata* e di altrettanta area boschiva lungo il corso del Mella, nella località di Roncadelle presso Brescia, che si ferma l'attenzione di Baronio. Qui il personale monastico era costituito da due porcarai («*qui porcos ipsius monasterii pascere debeant*») e da un pastore di Lodrino («*Deosdedolum de Letrino qui sit pecorarius*»), a cui va aggiunto il mandriano di Quinzano e la sua famiglia incaricati della cura delle bestie del cenobio («*Ansteum de Quintiano qui vacas ipsius monasterii pascat cum casa et familia sua*»); e appunto questi possedimenti, collegati a quelli della media valle Trompia posseduti dalle monache e dalla presenza di personale specializzato di provenienza valligiana, possono essere letti come una segnalazione concreta della transumanza a medio raggio esistente tra la pianura e l'area prealpina, come pure del peso economico dell'allevamento per il cenobio e il sistema curtense.

12. PASQUALI, *S. Giulia di Brescia*, cit., p. 90; BARONIO, *Tra corti e fiume*, cit., p. 31.

13. *Ibid.*

14. C. BRÜHL (a cura di), *Codice diplomatico longobardo*, vol. III/1, Roma 1973, pp. 203-9, doc. 33; A. BARONIO, *Il monastero di Leno e le sue pertinenze nel quadro della politica “monastica” di Desiderio*, in C. AZZARA (a cura di), *Tra Pavia e Ravenna. Il territorio mantovano e la fascia di confine tra il regno longobardo e l'esarcato bizantino (secoli VI-VIII). Atti del Convegno, Guidizzolo (Mantova), 15 marzo 2008*, Brescia 2010 (estratto da «*Civiltà bresciana*», XIX, 1, 2010, pp. 66-7).

Economia cluniacense: il caso di Rodengo

Dalla metà dell'XI secolo e soprattutto nel XII è ancora la documentazione di ambito monastico – anche se non è un'esclusiva delle nuove fondazioni: il monastero urbano di San Faustino di Brescia, per esempio, associa possedimenti in Valtrompia e Valcamonica con altri nell'alta e bassa pianura¹⁵ e quello di San Benedetto di Leno della Bassa irrigua con l'area prealpina del Garda e dell'alta Franciacorta¹⁶ – che presenta l'allevamento transumante e quello legato a brevi spostamenti spaziali come un fatto economico rilevante nella gestione dei patrimoni e un fenomeno in piena espansione e dilatazione geografica. I priorati cluniacensi di Pontida, di Argon e di Fontanella, come pure quello vallombrosano di Astino e quello benedettino di Vallalta di fondazione vescovile, tutti maschili e nella diocesi di Bergamo, sono stati indagati da Menant e ne danno conferma¹⁷. Pontida in particolare, a partire dai primi nuclei patrimoniali iniziali, procede nel XII secolo a incrementare i suoi possedimenti di pianura nell'area tra Morengo e Carpenedo¹⁸ – cioè lungo il corso dell'Oglio a ridosso del “guado di Bergamo”, passaggio abituale per le mandrie provenienti dalle valli bergamasche e dirette verso i pascoli cremonesi e bresciani – e nelle media Val Brembana e nell'alta Valdimagna¹⁹. Qui il priorato di San Giacomo mandava i suoi armenti durante il periodo estivo o affittava ad altri allevatori l'uso delle malghe, mentre tra le rendite della chiesa di Santa Maria di Endenna figurano canoni in latte e formaggi da parte della comunità degli abitanti.

Anche nel territorio bresciano le fondazioni cluniacensi hanno una distribuzione geografica favorevole e la piccola cella di San Salvatore *delle Teze* a Ca-

15. Cfr. A. BARONIO, *Il monastero di San Faustino nel Medioevo*, in G. ARCHETTI, A. BARONIO (a cura di), *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città. Atti della giornata nazionale di studio, Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore 11 febbraio 2005*, Brescia 2006 (numero monografico di «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1), pp. 54-61.

16. Per tutti i rimandi documentari cfr. A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984, pp. 23-4.

17. MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 260-8.

18. Alcune testimonianze dell'inizio del XIII secolo, al termine cioè di questo processo di accorpamento patrimoniale, confermano che il priorato possedeva «la maggior parte dei diritti di pascolo e di passaggio delle mandrie (*erbatici et malgarum*) sul territorio di Carpeneto, e delle rendite che questi diritti producevano» nell'area perifluviale detta *Carpendasca* (Bergamo, Archivio vescovile, Archivio del capitolo, b. 966 s.d., ma *attestationes* riconducibili all'inizio del XIII secolo); inoltre, F. MENANT, *I possedimenti del monastero dalla fondazione alla crisi del secolo XIV*, in G. SPINELLI (a cura di), *San Giacomo di Pontida. Nove secoli di storia, arte e cultura*, Bergamo 1996, p. 43.

19. Nel 1086 la donazione di una parte della *curtis* di Mozzo comprende dipendenze in Endenna, consistenti essenzialmente in *montes* e *alpes*, ossia in alpeggi; nel 1097 il monastero riceve l'*alpa ancognasca* legata alla *curtis* di Brembate; prima del 1107 è la volta dei beni di Leffe e Zogno in Val Brembana e, nel 1117, il priorato acquisisce gli alti pascoli di Fuipiano in Valdimagna (cfr., per questi riferimenti, le osservazioni di MENANT, *I possedimenti del monastero*, cit., pp. 42-5 *passim*, 47-9; ID., *Campagnes lombardes*, cit., pp. 259 ss.). Si tratta di alpeggi compresi tra i 1.000 e i 1.500-1.800 metri, adatti cioè per il pascolo estivo, direttamente complementari ai possedimenti monastici nelle zone irrigue della pianura, ricche di foraggio, e per questo particolarmente indicate all'allevamento degli animali nei restanti mesi dell'anno.

podiponte sembra suggerire sin dal nome un richiamo diretto all'allevamento²⁰; le fonti disponibili tuttavia, salvo il caso di Provaglio – dove il piccolo priorato di San Pietro poteva sfruttare le alture prealpine della Franciacorta e i possedimenti della campagna irrigua nei pressi della cappella di Santa Maria di Pieve-dizio, nel piviere di Azzano Mella, e delle due celle dipendenti di Trigolo e Alfianello²¹ –, sono davvero troppo esigue per poter andare oltre. Nel caso del priorato di Rodengo, invece, siamo in grado di documentare una situazione che – sia pure su piccola scala – è in qualche modo esemplificativa sia dell'allevamento stabulare che di quello stagionale.

Basta prendere in considerazione l'assetto patrimoniale del priorato, collocato nel cuore della Franciacorta e sorto intorno agli anni Settanta dell'XI secolo, così come risulta dalla bolla di Urbano III del 1187, per rendersene conto. Nel privilegio papale, infatti, dopo aver riconosciuto l'appartenenza di Rodengo alla grande famiglia cluniacense, si conferma al monastero la titolarità di varie chiese, castelli e dell'intera *curtis* di Rodengo²²; sono poi elencati i diritti relativi al territorio di Comezzano e sulla cappella di Santa Maria *de Lignicolis* nel pievato di Trezano, insieme ai possedimenti compresi tra le pievi di Bigolio e di Trezano nella *campanea* di Cizzago, Cossirano, Sabionera, Regosa, Ludriano e Orzivecchi, vale a dire nella Bassa pianura in direzione del corso dell'Oglio. Un nutrito numero di altri possessi si trova, al contrario, in area prealpina – soprattutto nelle *curtes* di Polaveno e di Ome –, corredati dagli *iura* sui pascoli e sui prati, insieme ai diritti relativi all'allevamento dei maiali nei boschi di Monticelli.

La grangia di Comezzano – un possedimento terriero cospicuo, stimabile ancora in età moderna in circa 200 ettari, con case, stalle, fienili, mulini e immobili di vario genere – era un nucleo fondiario decentrato rispetto all'area centrale della Franciacorta, di grande valore agricolo perché coincide con l'inizio della fascia delle risorgive, le cui acque, indispensabili per l'irrigazione dei campi hanno avu-

20. Brescia, Archivio storico diocesano, sezione Mensa [= AVBS], registro 5, *Affitti e decime in Iseo e che si scodevano l'anno 1296 e d'in Valcamonica 1299*, f. 34r: «in monte Tezie», «monasterii de Tezia»; Giancarlo Andenna ha ipotizzato che «la piccola obbedienza camuna in origine dovette servire per l'allevamento estivo del bestiame del priorato di San Paolo d'Argon», in modo cioè analogo a quanto facevano i priorati di San Giacomo di Pontida, come si è visto, o di San Pietro di Castelletto – che aveva ampie zone boschive in Valsesia e possedeva gli alpeggi di Moud, Bors e Olen – e di San Pietro di Cavaglio, titolare di buoni pascoli alle falde del monte Rosa (cfr. G. ANDENNA, *Il rinnovamento cluniacense e la fondazione di San Pietro di Capo di Ponte*, in *Il monachesimo in Valle Camonica. Atti della giornata di studio, Eremiti dei Santi Pietro e Paolo – Monastero di San Salvatore di Capo di Ponte, 31 maggio 2003*, Brescia 2004, pp. 68-9). L'ipotesi tuttavia sembra poco sostenibile – anche economicamente – se rapportata a una transumanza proveniente da Argon, mentre appare credibile se legata a un allevamento a breve raggio dal fondovalle, dove la piccola obbedienza cluniacense aveva le strutture per il ricovero degli animali, all'alpeggio nelle malghe della vicina montagna.

21. Per questi rimandi e uno sguardo generale sulla presenza cluniacense in Franciacorta, cfr. G. ARCHETTI, *Medioevo cluniacense. Monaci, chiese e priorati nel territorio bresciano*, «Civiltà bresciana», XV, 1-2, 2006, pp. 9-58, in particolare p. 38.

22. P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, in *Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum*, VI/1, Berolini 1913, p. 340; della bolla non è stato reperito il testo originale, mentre un ampio regesto è contenuto in L. BEZZI MARTINI (a cura di), *Somario di instrumenti del monastero di Rodengo*, Brescia 1993, pp. 39-40, a cui si fa di seguito riferimento.

to e hanno un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'intera area²³. I cluniacensi di Rodengo sperimentarono con successo un modello gestionale a conduzione diretta, basato sull'allevamento e la ricchezza di foraggio durante tutto l'anno, grazie alla collaborazione di conversi²⁴, permettendo loro di sfruttare al meglio anche la pratica naturale delle marcite, cioè dei prati irrigui con un velo continuo d'acqua che consentiva tagli d'erba anche nella stagione fredda.

Riguardo alla prassi dell'allevamento stabulare e transumante, però, va precisato che i numerosi riferimenti presenti nelle carte non consentono di quantificare il fenomeno nella sua completezza, come accade invece nelle fonti d'archivio tardomedievali o moderne²⁵, benché si tratti di un aspetto qualificante dell'economia del priorato. Il possesso di ampi diritti di pascolo tuttavia, e di beni dislocati in alta collina e in pianura, adatti all'alpeggio estivo e al ricovero invernale, con annessi sedimi, edifici, stalle e fienili, ma anche zone boschive e a prato indispensabili per il reperimento stagionale del foraggio, senza trascurare la frequente menzione di animali da allevamento e da lavoro, ne confermano la valenza e rendono possibile il confronto con altre realtà ecclesiastiche e monastiche²⁶.

Alcuni documenti, in particolare, vanno chiaramente a sostegno dell'orientamento pastorale di una parte non trascurabile delle tenute cluniacensi: nel 1100 il priorato acquista da un tale di Ome i beni da lui posseduti *in fundo Ciserasae* (Cerezzata), comprendenti anche i diritti di pascolo e di sfruttamento del bosco pertinenti agli usi collettivi; nel 1104 è la volta di oltre mezzo piè di terra *campiva* a Dunello, che viene ampliato nel 1107 con un analogo terreno *cum buscho* e similmente ancora nel 1110²⁷. Varie operazioni di acquisto dello stesso tenore sono attestate anche negli anni successivi grazie alle quali modeste porzioni di «ter-

23. Ivi, pp. 43-4. Lo sviluppo economico favorito dai monaci portò allo sfruttamento progressivo del territorio e, nell'arco di un secolo, le selve indietreggiarono in modo consistente, il bosco (*gazium*) scomparve del tutto, le colture intensive non si limitarono più soltanto ai terreni più vicini all'abitato e a ristrette porzioni di campi chiusi, ma occuparono vaste *braide* protette da siepi e fossati, mentre i prati vennero frazionati e la stessa sorte toccò all'arativo.

24. I fratelli conversi, all'inizio del Duecento, giunsero persino ad amministrare direttamente i beni monastici, prima della loro definitiva cessione a possessori laici (*ibid.*); in questo caso, la crescente pressione esercitata dalle comunità rurali sui pascoli collettivi, che erano indispensabili per l'allevamento monastico – come indicano pure le vicende di altri importanti cenobi bresciani, quali Santa Giulia di Brescia, San Benedetto di Leno o San Pietro in monte di Serle, ma anche delle stesse *curie* vescovili –, esercitò senza dubbio un ruolo assai rilevante nell'abbandono della conduzione diretta e di conseguenza nella gestione delle grange da parte dei monaci e dei loro conversi. Per questi aspetti, cfr. G. ARCHETTI, *Ad suas manus laborant. Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secc. XI-XV)*, in G. SPINELLI, P. V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI (a cura di), *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, Brescia 2002, pp. 70-1.

25. Indicazioni precise sono contenute, per esempio, nella documentazione moderna concernente l'abitato di Ome edita da G. DONNI, *Ome. Le persone e i luoghi nella storia locale*, Brescia 1993, pp. 420-1, 429-33, 438.

26. È il caso, ad esempio, della canonica urbana di San Pietro in Oliveto che, ai possedimenti della bassa pianura – posti nella campagna di Poncarale o di Bagnolo, lungo il corso del Mella, cfr. Archivio Segreto Vaticano [= ASvat], Fondo Veneto [= FV], I, perg. 1968 (a. 1129), 1969 (a. 1138), 1996 (a. 1194), 2022 (a. 1224) ecc.; II, registro 96, ff. 1r-1v (a. 1119) ecc. – contrappone quelli prealpini situati nella valle del Garza, nel pievato di Nave, ASvat, FV, I, perg. 1965 (a. 1108), 1973 (a. 1145), 1987-88 (a. 1184), 2009 (a. 1222) ecc.

27. BEZZI MARTINI (a cura di), *Somario di instrumenti*, cit., pp. 16-8.

ra campiva» o «boschiva» entrano a far parte della dotazione monastica, mentre nel 1116 compare finalmente un testo più preciso²⁸. Si tratta di una donazione, fatta ai monaci da Alberto *de loco Rotingo*, di due nuclei ben distinti: una *sors* e un *sedimen* di quasi 100 mq a Comezzano e un pezzo di bosco pari a due terzi di più a Polaveno, dove le loro differenti composizione e collocazione sembrano dettate proprio dalle esigenze dell'allevamento di greggi e armenti, fatti pascolare d'estate nelle malghe prealpine e portati a svernare nelle stalle e nei recinti della pianura umida durante il periodo più freddo dell'anno, secondo il consueto tragitto di un trasferimento a medio raggio.

L'acquisto poi, nel 1118, della decima di Santa Maria a Comezzano su una vasta area incolta, limitata da un prato, dal bosco e dal *gaziium*, come pure il recupero nel 1161 dei beni della famiglia Gambarà nello stesso luogo, comprensivi di ampie porzioni boschive, di pascoli e prati o la concessione fatta dal pievano di Trezano ai monaci di Rodengo della chiesa di Santa Maria *in campis* insieme alla decima sugli animali, trovano riscontro nella bolla del 1187 in cui al priorato vengono confermati *pascua, prata* e il diritto di far pascolare i porci sulle pendici orientali di Monticelli²⁹. Il pascolo nei prati e negli incolti di Ome venne regolamentato nel 1243 dal priore Lanfranco allo scopo di fissare diritti e doveri dei rustici, ma anche per limitare i danni che arrecava alle colture – specie nella bella stagione – il transito di uomini e animali; né va dimenticato poi che, ancora nel 1337, lungo le pendici meridionali del monte Delma si estendevano parecchi ettari di bosco, che i monaci concedevano in fitto per poco prezzo e sui quali godevano dell'«honor in pascuis et herbaticis»³⁰.

Al contrario, in una locazione del 1296, relativa a terreni coltivabili, prati e boschi, sono stabiliti precisi obblighi lavorativi per i conduttori che, se da una parte permettevano loro di lavorare quasi 5 ettari di terra con i buoi messi a disposizione per contratto dai monaci, dall'altra confermavano loro l'uso della casa colonica con annesso un fienile, insieme al compito di tagliare l'erba dei prati, farla seccare e trasportare il fieno prodotto al cenobio, mentre il priore si impegnavano a garantire il pasto per un giorno a quanti conducevano cereali e fitti ai magazzini monastici, con un'alimentazione conveniente a base di carni bovine, porcine e avicole³¹. Una indicazione precisa, anche quest'ultima, della diffusione dell'allevamento, che trova ulteriore giustificazione nelle espressioni «ad pasculum milice», «unum plodium cum roveria ad gleras», «ad stalum de Brembio» o «terra cum rovera ad Monticellum de Cerethina», in cui il toponimo *Ceredine* indica località esistenti a Rodengo, Saiano e Paderno ben qualificate dalla varietà arborea prevalente – che insieme a roveri e faggi era essenziale nell'allevamento brado –, ma anche la strada comune che gli abitanti degli stessi cen-

28. Ivi, pp. 18-21 ss.

29. Ivi, pp. 22, 34-5, 39-40. Nell'acquisto dei beni della famiglia Gambarà in Comezzano (1161) sono elencati, ad esempio, «sedumina cum sortibus, prata et vineas et nemora et pascua, aqueductus et insuper culta et inculta, divisa et comunia et servitutes et omnes usus» (P. GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo-Brescia*, «Benedictina», 3, 1949, p. 91).

30. BEZZI MARTINI (a cura di), *Somario di instrumenti*, cit., pp. 48 e 76; inoltre, ARCHETTI, *Ad suas manus laborant*, cit., p. 72.

31. Per questi e i successivi riferimenti documentari, cfr. ivi, pp. 72-3.

tri facevano per giungere alla “campagna” di Comezzano con i loro animali. I diritti di pascolo e di erbatico, inoltre, ceduti nel 1330 non erano altro che una parte delle più ampie prerogative godute dal priorato sulla *campanea de Rodengo*, accompagnate dal controllo delle acque e degli incolti.

Boschi, buoni pascoli e coltivi d'altura erano pure la dotazione fondiaria che caratterizzava la presenza monastica a Polaveno; la mancanza di documentazione, tuttavia, impedisce di conoscerne le dinamiche di acquisizione e di valutarne concretamente l'entità, anche se questi possedimenti sembrano appartenere a più antichi mansi, frazionati per successione ereditaria. Entrati a far parte del patrimonio fondiario del priorato fin dai primi decenni del XII secolo, tali beni erano affidati alle cure di rustici (*manentes*) legati al cenobio e comprendevano diverse zone incolte e boschive ancora nel corso del Duecento, sulle quali i monaci riscuotevano il fodro. Anche nel vicino territorio di Monticelli, grazie alla famiglia Brusati, ampie zone boschive consentirono fin dal XII secolo ai cluniacensi di far ingrassare i loro maiali «in nemore Onecha»³². La sorte di buona parte di questi boschi, però, era destinata a mutare nel corso dei decenni successivi diventando vigne e terreni ben coltivati.

Assai più consistente risulta invece la presenza cluniacense nel territorio di Ome, sia per la sua vicinanza al monastero di San Nicolò, sia perché suo naturale proseguimento verso nord rispetto alla *curia* di Rodengo³³. Essa era articolata in almeno due *curtes*, quella *de Homis* appunto e quella *de Ciserasia*, su cui i monaci detenevano il diritto di percepire il fodro e possedevano fin dall'XI secolo ampie zone adatte al pascolo. Nel 1086 infatti in località Cerezata viene segnalato un podere con edifici rustici, del terreno coltivato e appezzamenti destinati alla fienagione, mentre tutti gli acquisti compiuti nel secolo seguente e nei primi decenni del Duecento comprendono aree di bosco, di incolto e di prato indispensabili per l'allevamento; anche a Rodengo i monaci godevano, oltre che dell'*honor campanie* derivante dai redditi di lavoro agrario, dei diritti sul pascolo in tutta la *curtis* e quelli a esso direttamente connessi di erbatico, come pure dell'area boschiva del monte della rocca.

Solo il raccolto già pulito dai contadini o semilavorato giungeva così – insieme al frutto dei diritti di decima – al monastero per essere ordinato e conservato nelle *câneve* o magazzini, realizzati per questo scopo nel *curtivo*, cioè nella «fattoria a corte chiusa» annessa al priorato ed eretta a nord dell'attuale ingresso al complesso monastico³⁴. In esso, circondato da un muro, vi erano una gran-

32. Al riguardo cfr. BEZZI MARTINI (a cura di), *Somario di instrumenti*, cit., pp. 40, 77 e N. GATTI, *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo: linee di ricerca. Documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, Rodengo Saiano (BS) 1993, pp. 131, 150-2.

33. Anche per i riferimenti documentari immediatamente successivi, cfr. BEZZI MARTINI (a cura di), *Somario di instrumenti*, cit., pp. 15-6, 32-3, 40, 42, 46-9; inoltre, G. ARCHETTI, *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in G. ARCHETTI, A. VALSECCHI (a cura di), *La terra di Ome in età medievale*, Brescia 2003, soprattutto le pp. 11-21.

34. ARCHETTI, *Ad suas manus laborant*, cit., p. 92; per la struttura architettonica e la funzionalità economica dei “cortivi”, ID., *Potere e sicurezza. Signori, castelli e villaggi nella Franciacorta medievale*, in O. FRANZONI (a cura di), *Castelli e dimore signorili nelle Alpi lombarde*, Breno (BS) 2007, pp. 261-6; per magazzini e *câneve*, invece, ID., *Là dove il vin si conserva e ripone. Note sulla struttura*

de *domus* di cinque campate adibita a fienile, un cortile abbastanza ampio, che tra luglio e agosto serviva per la trebbiatura del grano, i locali per lo stoccaggio dei cereali, il granaio, le stalle e forse anche il pollaio. Anche la *braidà* situata a nord del priorato era data in fitto per metà, sulla quale i coloni avevano l'obbligo di falciare l'erba, di farla seccare e poi sistemarla nel fienile monastico; obblighi che sussistevano anche per un'altra bredda vicina al cortivo.

3

Pascoli, malghe e strutture

Accanto all'allevamento stagionale, tuttavia, sono frequenti i dati documentari – nei quali entrano in scena anche le prime comunità rurali montane –, che dall'XI secolo mostrano gli armenti che si dislocano in un raggio geografico limitato: trascorrono l'estate negli alpeggi e l'inverno nelle vallate sottostanti, in aree collinari o nell'alta pianura, esattamente come si è appena visto per Rodengo o per San Salvatore di Capo di Ponte. Così nel 1091, e già nel 1018, gli abitanti della Val di Scalve e quelli di Borno in Valle Camonica si scontrarono per l'uso del monte Negrino: un altopiano a circa 2.000 metri di altezza conteso e strappato, agli scalvini *per pugnam*, dai *vicini* e *consortes* di Borno che si affrettano a cercare protezione nel messo imperiale³⁵; ma incursioni di malghesi bergamaschi in terra bresciana non sono infrequenti, come non lo sono tra gli stessi gruppi che affollano i boschi, gli alpeggi e i pascoli³⁶. Alcune corti giuliane, infatti, sembrano organizzate per questo tipo di allevamento a breve distanza – Pradella, Sovero, Clusone, Nuvolera o Nuvolento³⁷ –, come il patrimonio del monastero be-

delle cantine medievali lombarde, in R. DELLE DONNE, A. ZORZI (a cura di), *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze 2002 (E-book di Reti Medievali, Reading 1), pp. 39-63.

35. MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 257-8; FRANZONI, *Per la storia del bosco*, cit., p. 19.

36. Per qualche esempio relativo al controllo di pascoli e boschi dell'altopiano di Cariatoghe e del monte Dragone, cfr. E. BARBIERI, E. CAU (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, con saggio introduttivo di A. A. Settia, Brescia 2000 (Codice diplomatico bresciano, 1), pp. 145-60 docc. 74-75 (a. 1163), 175-220 docc. 85-86 (a. 1175), 296-328 doc. 114 (a. 1186), 331-4 doc. 117 (a. 1186), 344-67 docc. 124-125 (a. 1189) ecc.; per il confronto tra malghesi bresciani e bergamaschi nella bassa Valcamonica, cfr. ad esempio, AVBS, reg. 5, f. 17v (a. 1343); anche G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994, p. 333, nota 171; per quello tra mandriani camuni e triumplini, cfr. Brescia, Archivio di Stato [= ASBS], Comune di Bovegno, busta 1, perg. 93 (Bovegno, 26 luglio 1299), ora anche in M. BAZZANA, *Chiesa, territorio, economia e società in Valle Trompia: la pieve di San Giorgio e il comune di Bovegno (secolo XIII)*, Brescia 2004, pp. 289-90, doc. 91.

37. PASQUALI, *S. Giulia di Brescia*, cit., pp. 72-3 (Pradella/Pian Camuno, Sovero, Clusone), 66-7 (Nuvolera, Nuvolento), ma anche 61 (*Summolaco*, cioè la zona nei pressi di Riva del Garda), 71 (*Vuassinigus*, cioè Pisogne/Siniga), 81 (Alfiano), 88 (Centora), 89-91 (Barbata), le corti del basso Garda e della pianura ecc. Nel caso di Nuvolera, per esempio, e dell'area pedemontana che sale verso l'altopiano di Cariatoghe, ancora a metà del XII secolo le monache continuavano a percepire le rendite, per lo più commutate in denaro, e a godere di diritti sulle *sortes* date in concessione con cui era stata suddivisa l'antica *curtis*: polli, focacce, agnelli, buoi, latte, attrezzi e servizi di varia natura («*fau-cem unam, rastrum unum et traunt fenum plaustrum unum cum bucuncello*», «*sorte Arici segat in pratum Donicum cum una fauce et trahunt fenum et albergiam et manegiam et fenum et ano-*

nedettino di Sant'Eufemia della Fonte³⁸ o le *curie* episcopali della mensa bresciana e bergamasca, di cui non si hanno però documenti anteriori al XIII secolo³⁹, e hanno una distribuzione geografica con le medesime caratteristiche.

Il monte Dragone in particolare, e l'altopiano di Cariadeghe – situato tra Valtrompia e Valsabbia a circa 900 metri di altezza –, quando entra a far parte del patrimonio monastico di San Pietro in monte di Serle, verso la metà dell'XI secolo, appare diviso in grandi *curtes* ricche di foreste e di pascoli stagionali, chiamati *alpes* o *montes*⁴⁰, che si vanno frazionando in *sortes* minori, nelle quali hanno già preso forma alcuni nuclei abitati sparsi (*ville*) destinati a diventare presto delle comunità locali assai agguerrite. Queste ultime, poste più in basso rispetto all'altopiano, tenevano sul monte da parte dell'abate di San Pietro delle proprie *casine*, in cui ospitano il bestiame nel periodo estivo, come nel caso di quelli di Bernacco che potevano «facere casinas» sui monti di Vallio⁴¹.

Tutto ciò viene descritto da una serie di registrazioni testimoniali di straordinario interesse che permettono di capire il funzionamento degli alti pascoli stagionali nei secoli XI e XII, dandone conto anche dal punto di vista economico. Nel 1163 un teste di nome Rainaldo, che era stato gastaldo dei signori di Lavelongo per 12 anni, attesta per esempio di aver raccolto ogni anno due forme di

nam in prima die quod domina abatissa venisset in Nuvolarie, et pullum unum et III denarios pro agnum et denarium unum pro lacte», «omni anno unum bovum ad bragidam vel adtrahere lignam», «denarios II de agnum et I pro lacte et albergaliam et manegaliām et trahunt lignam omni anno et pullum unum», «segant omni quarto anno in pratum Donigum et albergaliam et manegaliām et duos denarios pro homo de agnum et duos pro lacte et singulos pullos», «segant fenum tribus anni set trahunt et dant agnum», «trahere lignam et ire in braida et duos denarios agni et unum pro lacte» ecc.), cfr. Milano, Archivio di Stato, Archivio Diplomatico, Pergamene per fondi, cart. 83 (fasc. 40a), pergamena datata: Nuvolera, gennaio 1154.

38. Il cenobio era collocato proprio all'incrocio tra l'alta pianura e l'area pedemontana, tra la pianura di Rezzato/Castenedolo, le colline di Botticino e la media Valtrompia con l'ampia *curtis* di Pordine (quasi 1.000 iugeri, distribuiti tra Villa, Carcina, Gardone e Inzino); cfr. il cartulario monastico conservato in Brescia, Biblioteca civica Queriniana, ms. D.II.23, *Liber Rezzati* 57, ff. 2r-3r; inoltre, ARCHETTI, *Berardo Maggi*, cit., pp. 187-9, 250-61 e *ad indicem*.

39. ARCHETTI, *Berardo Maggi*, cit., pp. 298 ss. per la Valcamonica.

40. Cfr. BARBIERI, CAU (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle*, cit., pp. 11 (a. 1041, *mons Ausum, alpibus, montibus*), 33 (a. 1041, «alpem unum que nominatur Zera Berzina» di 1.000 iugeri a Berzo in Valcamonica); per altri esempi, «cum montibus et alpibus» (*Codice diplomatico longobardo*, III, p. 236, doc. 40, a. 771); «cum muntibus, alpibus seu pasculum», riferito agli alpeggi bergamaschi e della Valcamonica (C. MANARESI, a cura di, *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. III, parte prima, a. 1025-84, Roma 1960, p. 6 doc. 324, a. 1026); «montibus, alpibus, divisi set indivisis pascuis» (M. CORTESI, A. PRATESI, a cura di, *Le pergamene degli archivi di Bergamo aa. 1002-1058*, ed. critica di C. CARBONETTI VENDITTELLI, R. COSMA, M. VENDITTELLI, Bergamo 1995, p. 331 doc. 193, a. 1044); «in alpe loco qui dicitur Letini» (MANARESI, a cura di, *I placiti del "Regum Italiae"*, vol. III, cit., parte seconda, a. 1085-1100, p. 413 doc. 472, placito di Botticino del 1091, che riporta però una carta del 1019, relativo a pascoli nella bassa Valtrompia); inoltre, cfr. *supra*, nota 19 e i riferimenti dati da MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 134, 138, 259-60; Brescia, Biblioteca civica Queriniana, ms. D.II.23, ff. 2r-3r, per la *curtis* di Pordine in Valtrompia (secolo XI); BERGAMO, Biblioteca civica A. Mai, Collezione pergamene, S. Sepolcro di Astino, perg. 558F (a. 1124, «in monte quod nominatur Stabulo»), 2220 (a. 1125, «de monte de Sasciano»); AVBS, reg. 5, f. 48v, alla fine del XII secolo gli abitanti di Cortenedolo hanno in concessione da parte del vescovo di Brescia ampie porzioni delle *alpes de Patrbrio*, in alta Valcamonica; f. 34r (a. 1299): «mons de Selaro», «in monte Tezie», 50r: «monte de Garda», malghe del monte Rondenino ecc.

41. BARBIERI, CAU (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro*, cit., p. 228 doc. 88.

cacio come censo «per la cascina che quelli di Lorcina tenevano sul monte sotto la strada di San Pietro»; Corrado di Botticino dice, invece, di aver ricevuto l'eratico per le cascine tenute dagli abitanti di Marguzzo, i quali pagavano un cacio nel primo giorno di alpeggio per ogni *casina*; lo stesso facevano quelli di Serle, come precisa un altro teste, che aveva anche lui «le sue pecore da Quattrocoli di Serle in cascina» dove le faceva pascolare⁴².

Più circostanziato, nel 1186, è il racconto di un nuovo testimone: «Quando stavo al monastero vidi una cascina presso il monte Dragone di cui si tratta, in Loreno, che era di Rustico, di Sterno e di Lafranco e di quelli del villaggio di Macrina di Serle, nella quale essi tenevano *suas malgas pecorum et caprarum*, con cui pascolavano sul monte»⁴³. Da queste diverse testimonianze si comprende che il termine *malga* indica il gregge di pecore e capre, non la mandria di animali di grossa taglia⁴⁴, ma può significare anche l'alpeggio e l'unità economica di riferimento per la tassazione⁴⁵. Ricoveri per gli animali al pascolo, o *casine*, erano posseduti anche dall'abate che vi teneva i suoi capi: pecore, capre e cavalli, come ricorda Pecorario e la sua memoria risaliva all'ultimo quarto dell'XI secolo, e «io stesso – dice – sono andato con pecore e capre e i pecorai dell'abate mi mostravano i confini tra l'allodio del monastero e i confini di Nave», mentre Grimoldo di Nuvolento aggiunge: «Dico che sono vent'anni che io e i miei vicini andiamo con una *malga* di bestie in una *casina dominica* del predetto abate, che è presso la Costa dell'abate in una sua *braidà*, e sul monte di cui si tratta pascolavamo *cum malga* indisturbati per conto dell'abate»⁴⁶.

Accanto alle *casine* vi erano naturalmente *tegetes*, cioè tettoie nelle quali si riponeva il fieno, che potevano anche essere oggetto di atti di ritorsione, come ricorda Giovanni Negro a proposito di quelli di Serle che avevano bruciato i suoi fienili (*tegetes*) e rubato il fieno stoccato mentre lui stava falciando l'erba⁴⁷; si trattava di strutture lignee, talvolta anche ben costruite (*trabem ad tegetem*)⁴⁸, che si distinguevano dalle case di abitazione – per le quali si preferisce il termi-

42. Ivi, pp. 153-4 doc. 74, 180 doc. 85; citato anche da A. A. SETTIA, *Uomini, ambienti, istituzioni nei documenti di S. Pietro in Monte*, ivi, p. CXXXIII. Il grande interesse di questa documentazione per il controllo del bosco e dei pascoli, è stato messo in luce pure da MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 146-8; e per i secoli XIII-XIV da ARCHETTI, *Berardo Maggi*, cit., pp. 189-200, 457-69.

43. BARBIERI, CAU (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro*, cit., pp. 298, 318 doc. 114; SETTIA, *Uomini, ambienti, istituzioni*, cit., p. CXXXIII.

44. Per cui si ha l'espressione: «pascolando cum bubus et malgis» o «pascolare malgas, cum bubus» (BARBIERI, CAU, a cura di, *Le carte del monastero di San Pietro*, cit., pp. 357, 359, 362 doc. 125).

45. Così nell'alta Valcamonica nelle carte della mensa vescovile, AVBS, reg. 5, ff. 37v: «caseum et povinam sancti Iohannis de comuni malga», 44r: «unum caseum et unam povinam de unaquaque malga», 45v: «per omnem malgam unum casem et unam povinam», 48v: «casem et mascherpam per omnem malgam», 53v: «terre prative in valle Malghe», «in dicta valle Malghe», 56v: «pro qualibet malga unum caseum scumarie»; anche ARCHETTI, *Berardo Maggi*, cit., pp. 347-61 *passim*; e BARBIERI, CAU (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro*, cit., p. 319 doc. 114: «stabam in malga».

46. BARBIERI, CAU (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro*, cit., pp. 298, 319 doc. 114, anche p. 315.

47. Ivi, p. 306; altri esempi di incendi anche in valle Imagna all'inizio del XIII secolo: MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 145.

48. BARBIERI, CAU (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro*, cit., p. 215 doc. 86; anche MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 143-7.

ne *domus coppata* in opposizione a *teges paliata*⁴⁹ –, ma che in montagna potevano assumere la funzione di ricovero temporaneo di cose (fieno, attrezzi, foglie, legna), animali o persone (stalla d'alpeggio, malga, baita), come nella valle del Garza dove è attestata questa pluralità funzionale⁵⁰. Numerose attestazioni precisano inoltre che il pascolo avveniva su licenza dell'abate, il quale si avvaleva della sorveglianza di guardaboschi (*forestarii*) e conversi, spesati o residenti presso il cenobio stesso⁵¹, ma anche di uomini che curavano i suoi animali e i suoi cavalli, come attesta Doto Pecora di Nuvolento: l'abate possiede un gregge di pecore e di capre sul monte che «io e mio padre Lafranco Pecora conducevamo per quel monte per conto dell'abate Giovanni, e abbiamo pascolato quella *malga* sul monte per un anno»⁵².

Il monte Dragone poi – detto anche *silva Sancti Petri*, essendo allodio del monastero⁵³ –, oltre a essere ricco di boschi e una riserva preziosissima di ogni tipo di legname, era una fonte facilmente accessibile per approvvigionarsi di *fenum et folia* indispensabili all'allevamento stabulare, che venivano ammucchiati nel bosco e sui prati⁵⁴; per questo uso i monaci ricevevano l'*erbacium*

49. Ma al riguardo la varietà documentaria è assai significativa, come si evince dal seguente esempio: «casam ipsam domocultilem meam et omnes tectoras infra ipsam terminacionem meam scandolicias vel palliaricias cum stabulo», «casa scandolata» (L. SCHIAPARELLI, a cura di, *Codice diplomatico longobardo*, II, Roma 1933, p. 172 doc. 188, a. 765); oppure dalle registrazioni offerte dal polittico giuliano («casa, casa solariata, casa terranea, caminata, tegia, solarium, columbarium», cfr. PASQUALI, *S. Giulia di Brescia*, cit., pp. 53-94); e ancora, «casa solariata et sala que est cocuina», «cum casa tegia», «casa que est sala, cum muras [...], tegia seu porta», «cum casa terranea», e la netta distinzione tra *casa* e *tegia* (CORTESI, PRATESI, a cura di, *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, cit., pp. 41, 63, 85 ecc., a. 1011, 1015, 1017) e *ad indicem* «casa», «casina», «tegia»; talvolta la distinzione tra *casine* e *tegetes* è esplicita, cfr. Bergamo, Biblioteca civica A. Mai, Collezione pergamene, perg. 558F (a. 1124), 550 (a. 1140), relative al monastero vallobrosano di San Sepolcro di Astino che aveva diritti «ad taliandum et secandum et pasculandum» in Valbrenbana (ivi, perg. 2220, a. 1125; 2233, a. 1152). Per una panoramica generale, tuttavia, sulle strutture abitative e di servizio in ambito rurale, cfr. P. GALETTI, *La casa contadina nell'Italia padana dei secoli VIII-X*, «Quaderni medievali», 16, 1983, pp. 6-28; EAD., *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Roma-Bari 2001.

50. ASVat, FV, I, perg. 2016 (a. 1222), il *prepositus* della canonica di San Pietro in Oliveto di Brescia investe di alcuni terreni Giovanni Asino di Nave, posti nel distretto pievano omonimo, per i quali si conviene che se «levare debuerit teziam aut hospicium in dicta terra», potrà farlo nella parte settentrionale «a medietate superius montem»; nel caso invece che la sua famiglia cresca numericamente, al punto da richiedere una divisione degli spazi, gli sarà consentito «teziam vel hospicium levare qualicumque parte ipsius terre, preter teziam in qua maneant bestie eorum»; se invece non interverranno frazionamenti, dovrà mantenere «domos tezias a medietate superius et non alio»; 2022 (a. 1224), vendita di beni a Poncarale al preposito di San Pietro in Oliveto comprensivi di una porzione di bosco, di aree di incolto, un sedime e un prato «cum domo et tegete» vicino al castello.

51. BARBIERI, CAU (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro*, cit., pp. 305-6, 313, 321, 364, 366.

52. Ivi, p. 302, anche pp. 310-2.

53. Ivi, pp. 310, 320-2, doc. 114 (a. 1186), 366, doc. 125 (a. 1189).

54. È quello che dice un teste nel 1175, dopo aver falciato l'erba sul monte Dragone, averla fatta seccare, averla rastrellata e ridotta in fieno, «fecisse ibi metas et merlos feni» (ivi, p. 179, doc. 85, anche p. 180: «metas de foliis»; inoltre, p. 177: «metas de foliis», «folia fecisse in ipsa silva», «facere ibi metas de feno et metas de foliis»), e un altro aggiunge di aver fatto «intus metam venciliorum, et fenum et palos vinearum», e ancora di aver visto «Literium facere intus fenum et folia et Lafrancum de Muciono similiter et Albertum de Duce fratrem eius [...] facere intus metas foliorum» (ivi, p. 151, doc. 74; ancora pp. 194, 200-1, doc. 86).

– dovuto *de malgis bestiarum*, precisa un teste⁵⁵ –, consistente nel pagamento di una forma di cacio per ogni cascina o monte, vale a dire mandria e alpeggio – secondo l’affermazione di Girardo di Conche: «Questo cacio è per l’erbatico» –, che veniva pagato ai messi di San Pietro⁵⁶. Quelli di Serle e degli abitati vicini, pertanto, davano all’abate *suos caseos* per lo sfruttamento del monte Dragone⁵⁷, come precisa Contado di Botticino che, alla domanda «quid dabatur erbatico», prontamente rispondeva «unaquaque casina dabat caseum unum in primo die», mentre un altro teste aggiunse di aver visto 40 anni prima in San Lorenzo di Nuvolera quelli di Serle portare alla badessa di Santa Giulia «caseos pro montonatico»⁵⁸. Tra le *multas honorancias* infine, di cui godeva il monastero, vi erano quelle fatte nell’approntamento del foraggio tramite *segatores, rastrellatores pratum e traentes fenum* e nella cura degli animali, mediante «homines qui tenebant» o «ducebant equos», «custodiebant peccoras» e «pascolabant bobus»⁵⁹.

4

Per una “carta dei formaggi” medievali camuni

Prodotti dell’allevamento erano innanzitutto gli animali – pecore, capre, montoni, agnelli, buoi, vitelli, vacche, cavalli, maiali, pollame ecc. che venivano comprati, venduti o macellati – e, di conseguenza, le loro carni, la lana, il cuoio, il latte e i suoi derivati freschi o stagionati. Le fonti monastiche di Serle tuttavia, da questo punto di vista, sono avare di informazioni e risulta difficile andare oltre i semplici dati produttivi, economici e connessi con l’esazione della decima, su cui già l’inventario altomedievale noto come “politico di Santa Giulia” aiuta a fare qualche importante precisazione. Infatti, accanto alla registrazione delle capacità produttive del dominico delle singole *curtes* («pratas ad carradas XX»), «silva ad saginandum porcos CCC», «de pascua veniunt per anno [...]» ecc.), dell’elenco dei capi di bestiame presenti⁶⁰ e dei diritti sul pascolo, quantificati nel-

55. Ivi, pp. 323, doc. 114: «illi de Serlis dant erbaticum de illo monte abati», 305: «interrogatus quomodo scit de erbatico, respondit: “Bene scio quod illi de Serlis dant eis de monasterio erbaticum de illo monte, set non interfui ubi fuisset, set bene scio quod dant eis dominis de monasterio erbaticum de malgis bestiarum», 310: «illi de Serlis dant erbaticum abati suos caseos pro isto monte», 314: «dederunt erbaticum de malgis domino abati», 315: «dederunt erbaticum de isto monte prefato monasterio», 318: «vidi Girardum de Magrina et eius filium Rusticum de Serlis dare erbaticum de isto monte domino abati semel, scilicet unum caseum», 319: «vidi Zuccum et Casarium de Serlis dare erbaticum de malgis que pascolabant per montem», 359, doc. 125: «dederunt erbaticum domino abati de malgis pecorum et caprarum que tenebant», 363: «dabant erbaticum domino abati et potachario suo, scilicet caseos quod dabant de monte Dravono».

56. Ivi, pp. 153-4, doc. 74.

57. Ivi, pp. 310, 363, docc. 114 e 125.

58. Ivi, pp. 207-8, doc. 86 (a. 1175).

59. Ivi, pp. 193, 207, 229-30, 315, 358-9, 361-6, 455-6 ecc., docc. 86, 88, 114, 125, 180; anche G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell’Europa medievale*, Brescia 1998, pp. 394-5; ID., *Berardo Maggi*, cit., pp. 460-1, 464.

60. È il caso della corte di *Bradellas* presso Pian Camuno in Valcamonica: «boves III, vaccas VII, vitulos VI, porcos XXVIII, oves CCCCLXXXII, capras VIII, pullos XXX», ma il discorso vale per tutto il

le riscossioni sull'erbatico («de erbatiko venit de argento solidos VIII et denarios III», si dice per la corte di Pradella), si dà conto anche dei censi ricavati dal masaricio, fra cui figurano gli animali allevati, velli di lana, tessuti grezzi a uso pastorale e quantitativi di cacio indicati con i termini *caseus* e *formaticus*⁶¹. In particolare, l'uso distinto di questi due vocaboli («de pascuo caseo libras XL, [...] formaticos VIII») ⁶² per i prodotti derivanti dalla lavorazione del latte, se non permette di identificarne la diversa tipologia, né la preparazione con latte vaccino o ovino-caprino – che doveva tuttavia essere quella prevalente –, consente però di poter attribuire il termine *caseus* al formaggio in generale e *formaticus* alle forme dei lavorati caseari più stagionati, inteso anche come unità produttiva. I due termini pertanto, sia abbinati che contrapposti, denotano il maggiore o minore invecchiamento del prodotto e fanno riferimento al suo confezionamento – *caseus* infatti è qualificato dal peso, *formaticus* dal numero delle forme⁶³ –, al fine di agevolarne la conservazione, il trasporto, la vendita e il consumo finale.

Un po' più eloquenti sono invece le carte duecentesche della mensa vescovile bresciana, con particolare riferimento al registro 5 della Valcamonica, redatto al tempo del vescovo Berardo Maggi (m. 1308), e alle curie episcopali della media e alta valle. Va precisato però che, anche in questo caso, siamo di fronte a un complesso patrimoniale distribuito sull'intero territorio diocesano che spaziava dalle curie alpine a quelle della media e bassa pianura, sui bacini lacustri e lungo i numerosi corsi d'acqua, per cui è opportuno limitare l'osservazione alle sole rendite dell'allevamento. Si trattava infatti di amplissimi possedimenti, comprendenti prati, pascoli, boschi e i relativi diritti di sfruttamento, che potevano essere gestiti direttamente o, come ormai quasi ovunque, dati in locazione – «dominus episcopus et eius nuntii possint affictare et trahere utilitatem de montibus»⁶⁴ – e, come nelle *curie* dei pievati di Cemmo e di Edolo, erano corredati anche da pesanti diritti giurisdizionali su *vicini*, *homines* e *manentes*, vincolati all'episcopato da giuramento di fedeltà e da obblighi personali, familiari e comunitari assai precisi⁶⁵.

politico (PASQUALI, *S. Giulia di Brescia*, cit., p. 72, anche per la citazione successiva, mentre per le due precedenti, riferite alle corti di Nuvolera e Nuvolento, cfr. le pp. 66-7).

61. Ivi, pp. 66-9 (Nuvolera, Nuvolento, Cervinica, Mairano), 71-3 (Pisogne, Pradella, Valcamonica), 79 (Castiglione), 81 (Alfiano) ecc.

62. Ivi, p. 67 (Nuvolento); a Canelle, Cassivico, Nuvolera, Nuvolento, Cervinica, Pradella, Clusone, Valcamonica, Rivarolo, Castiglione, Centora, Alfiano, Octavo ecc. si parla di *formaticos* con riferimento al numero delle forme (ivi, pp. 56, 65-8, 72-3, 76, 79, 81-2, 88), a Iseo, Cardena e Summolaico sul Garda, Nuvolento, Flero, Pisogne, Piacenza, Genova si registrano censi *de caseo* che sono invece quantificati in libbre, cioè dal peso del cacio prodotto (ivi, pp. 58, 61, 67, 69, 71, 88, 92); cfr. anche al riguardo: A. BARONIO, *Latte e formaggio: produzione e scambi nell'economia delle corti medievali*, e G. ARCHETTI, *Vas optimo lacte plenum. Latte e formaggio nel mondo monastico*, in G. ARCHETTI, A. BARONIO (a cura di), *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento. Atti dell'incontro nazionale di studio, Brescia (29-30 maggio 2008)*, Brescia 2011, rispettivamente pp. 475-98, 249-78.

63. Mentre l'espressione «de caseo formas X», riferita alla corte posta «infra civitate», verosimilmente nell'area dell'attuale Roncadelle, indica un formaggio più stagionato, ridotto in forma, secondo l'unità produttiva di riferimento costituita dal *formaticus* (ivi, p. 58).

64. AVBS, reg. 5, f. 23v (a. 1299, Cemmo).

65. Per uno sguardo d'insieme su questi problemi, cfr. ARCHETTI, *Berardo Maggi*, cit., pp. 317-30 (Cemmo), 297-317 (Edolo-Mu), 369-85 (Vobarno) e i relativi rimandi alle fonti.

Tali oneri, limitatamente a quanto qui ci interessa e con diverse varianti locali, prevedevano per lo più che *omnis familia* che si approvvigionava di fieno ne desse *unum faxum* alla curia; chi possedeva più di 10 bestie contribuiva con un montone, un agnello e un cacio del peso di 7 libbre, mentre chi ne aveva di meno poteva consorzarsi (Sonico); coloro che tenevano dei buoi dovevano dare un *brozium lignorum* trasportando il legname ai depositi indicati. Varie entrate prevedevano, inoltre, il pagamento di animali (pecore, montoni, agnelli, vacche, porci, pollame), fieno e formaggio, anche in forma comunitaria o vicinale – come il *caseum de consilio*, dovuto cioè per le riunioni –, e quando venivano conferiti tali prodotti la curia vescovile assicurava un pasto a quanti facevano il trasporto, a base di carne di montone, cacio e ricotta, oppure lasciava loro *mascherpas*. Diversi gruppi di *manentes* erano pure occupati con regolarità nella fienagione, nella lavorazione dei formaggi e nei servizi alla curia o richiesti nelle diverse necessità⁶⁶.

Quelli di Cevo e di Andrista davano 11 forme di formaggio del peso di 4 kg circa ciascuna, ossia ben stagionate – così pure avveniva a Cortenedolo –, quelli di Berzo e Demo 19 soldi *de caseis donicis* e 9 formaggelle, come anche quelli di Sellero, di Edolo e Mu, per i quali si precisa che ogni cacio doveva pesare 5 libbre (1,8 kg circa); il casale *Capramolzororum* – indicativo già nel nome – forniva un cacio di 10 libbre per l'uso di un prato sui monti di Corteno⁶⁷ e così via. A Cividate, ossia nella media valle, il vescovo possedeva il *calderatico*, vale a dire il diritto sulla trasformazione del latte degli alpeggi, da cui ricavava la *scumaria*⁶⁸; se il comune però provvedeva in proprio alla *caldera*, il grande paiolo di rame per la lavorazione del formaggio, divideva a metà con la mensa vescovile l'entrata della *scumaria* (come accadeva a Berzo, Demo, Sellero, Nadro, Sonico e Corteno)⁶⁹. A Sellero, infine, ogni *malga* dava un *caseum sanctuarie* e una *mascherpa*; a Incudine un cacio e *unam povinam* a san Giovanni (24 giugno), così pure a Edolo; a Cortenedolo un cacio e una *mascherpa*, la *scumaria* a san Giovanni e la *sanctuarie*; a Corteno quelli che avevano latte e animali pagavano un cacio a maggio, uno a settembre e ancora «caseum scumarie cum aliis dominis» nella festa di san Giovanni a fine giugno, mentre a Sonico era previsto anche un cacio di 7 libbre a san Lorenzo in agosto, oltre a *caseum* e *povinam* a san Giovanni, la metà della *scumaria* e del *caseum calderatici*⁷⁰.

Norme precise regolamentavano anche l'uso dei boschi e, come nel caso di Corteno⁷¹, quando il *gazium* veniva chiuso (*in gazatum*) per la caccia – dal-

66. Ivi, pp. 389-96 per un esame complessivo delle diverse entrate in Valcamonica; qualche riferimento anche in I. BONINI VALETTI, *Le Comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (sec. XIV-XV)*, Milano 1976, pp. 65-78.

67. AVBS, reg. 5 (a. 1233), ff. 56v-57r.

68. Ivi, f. 16v: «dominus episcopus habet calderaticum in monte Valvele [...]; et si comune dat calderam debet habere medietatem calderatici, et dominus episcopus tantum medietatem calderatici esse»; inoltre, ARCHETTI, *Berardo Maggi*, cit., p. 333.

69. AVBS, reg. 5, ff. 16v, 27v, 28v, 37r, 52r, 57v.

70. Ivi, rispettivamente ff. 28v, 44r, 37v, 48v, 56v, 50r, 56r.

71. Ivi, f. 56v (a. 1233).

la fine di settembre al termine di novembre, ossia da san Michele a sant'Andrea –, era interdetto il pascolo e tutti gli animali che venivano trovati liberi erano sequestrati. A chi scopriva un nido di astore, invece, o di falcone si dava un montone, se invece ne trovava uno di sparpiero o catturava un esemplare di questo rapace riceveva un cacio *de concilio* (Mu, Edolo, Cortenedolo, Sonico). Dunque, con l'avvio della buona stagione, tutta la durata del pascolo estivo era segnata da canoni dominicali o censuali periodici: a maggio, a san Giovanni (24 giugno), all'inizio di agosto (10, san Lorenzo) e alla discesa dagli alpeggi in settembre (29, san Michele). Oltre agli animali e al fieno, si trattava di prodotti freschi e stagionati – come si può capire dalla dimensione delle pezzature, dal periodo di conferimento e dal peso –, derivanti dalla lavorazione del latte, indicati genericamente con il termine *caseum*, prodotti nella *casina* delle malghe comuni dove era in funzione la *caldera* collettiva, gestita da esperti casari.

Il *caseum* o cacio, corrispondente all'odierno formaggio, era fatto prevalentemente con latte di pecora e di capra, oltre che di vacca – la cui pezzatura era maggiore –, cagliato, salato e stagionato in forma; la *povina*, termine ancora in uso nel linguaggio dialettale camuno, era una sorta di ricotta magra, ultimo derivato della lavorazione del latte, che si otteneva mediante il riscaldamento del siero residuo dalla cagliata. Una sua variante doveva essere la *mascherpa* che, nel linguaggio odierno e negli usi dei malgari, consiste nella salatura della ricotta vaccina, fatta poi affumicare ed essiccare per alcuni mesi; la *mascherpa* così ottenuta assume una crosta bruna, consistenza dura e sapore deciso, caratteristiche che la rendono adatta a insaporire i cibi e a essere grattugiata. La *scumaria* invece, come indica la parola stessa, doveva essere un semilavorato cremoso fatto di ricotta allo stato liquido, ottenuto mediante il riscaldamento del siero fino all'affioramento dei fiocchi che venivano appunto “schiumati” e tolti dalla caldaia con un mestolo forato, quindi messi in un recipiente di legno e omogeneizzati con rami di abete; un ricordo di questo procedimento sopravvive tutt'oggi nella preparazione del *fiurèt*, prodotto fresco e cremoso non destinato alla stagionatura⁷².

La *sanctuarìa* infine, dovuta in genere da ogni malga, era un tipico onere signorile corrispondente, come si legge in una glossa del medesimo registro vescovile della mensa del 20 agosto 1343, relativa ai possedimenti episcopali di Cividate, alla «*mulsa bestiarum pascolantium in ipsis montibus in die sancti Iohannis Baptiste*», vale a dire al latte munto sugli alpeggi il 24 giugno, festa di san Giovanni Battista; di conseguenza il *caseum sanctuarie* era il formaggio prodotto con il latte di quella giornata festiva. Tale usanza si è tramandata fino ad anni recenti in talune zone della valle, come a Cemmo, dove in occasione della cosiddetta *caserada* veniva portato alla parrocchia tutto il latte degli alpeggi munto in quella giornata⁷³.

72. Per i riferimenti alla produzione attuale, cfr. C. MARTINAZZI, *Produzioni lattiero-casearie in alpeggio*, in FRANZONI, SGABUSSI (a cura di), *Terre alte di Lombardia*, cit., pp. 149-76.

73. AVBS, reg. 5, ff. 17v, 28v; ARCHETTI, *Berardo Maggi*, cit., p. 324.

5

Il modello ascetico di Glisente: santo pastore

Ma il modello di vita pastorale poteva diventare, specie in ambito montano, anche una via privilegiata verso l'asceti e la santità, come mostra il caso singolare di Glisente, un *miles* originario della Valcamonica vissuto verosimilmente nella seconda metà del XII secolo. Ad attestarne la presenza e il perdurare della devozione, in una straordinaria cornice naturale a circa 2.000 metri di altezza, esiste un suggestivo manufatto architettonico varie volte rimaneggiato, cui è sottoposta una cripta tardoromanica accessibile mediante un angusto cunicolo, anch'essa, secondo la tradizione, luogo del ritiro solitario e alla fine eletta a sepoltura del santo anacoreta⁷⁴.

Figura molto popolare e venerata anche in Valtrompia, di Glisente non si conosce alcuna notizia storica sicura, anche se il culto e la dedicazione poggiano su una solida quanto antica memoria documentaria, attestata innanzitutto dalla chiesa e dalla sua cripta sul monte di San Glisente – almeno quest'ultima databile tra XII e XIII secolo –, da una carta di permuta del 21 aprile 1222 in cui compare tra le confinanze, a mattina e sera di un terreno, l'«ecclesia Sancti Glisentini»⁷⁵, e soprattutto da una pergamena del 26 luglio 1299 rogata nella pieve di San Giorgio di Bovegno relativa a una vertenza tra gli *homines* del posto e quelli camuni di Berzo dove si fa riferimento a una riunione «in ecclesia Sancti Glexenti» per il successivo 1° agosto⁷⁶. Si tratta di un testo molto interessante, non solo per il richiamo all'edificio sacro, ma per il contesto silvo-pastorale nel quale la vicenda di Glisente si inserisce. Riunita la vicinia del comune, i consoli di Bovegno nominavano un loro rappresentante per trattare la questione riguardante «nemora sive pagorias» situate in Val Bresciana e Stabile Fiorito, cioè al confine del loro territorio con quello di Berzo; veniva quindi stabilito di eleggere alcuni «bonos homines» da entrambe le parti per trattare la questione. Essi si sarebbero dovuti riunire il 1° agosto nella chiesa di San Glisente, «si tempus fuerit clarum», o la domenica seguente in caso contrario portando con sé tutta la documentazione e le prove («rationes et cartas») utili a giustificare i loro diritti circa i confini, il possesso e l'uso delle zone boschive e di pascolo contese sul monte («montes et nemora de Stabulflorito et de Vale Brixiana»).

Secondo l'agiografia locale invece, i cui diversi racconti furono codificati nel XVII secolo⁷⁷, Glisente sarebbe stato un valoroso *miles* al seguito di Carlo Magno

74. Per l'intera vicenda, cfr. G. ARCHETTI, *Singulariter in heremo vivere. Forme di vita eremitica nel Medioevo della Lombardia orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, cit., pp. 131-41.

75. Il documento è conservato in una copia settecentesca nell'Archivio comunale di Esine (BS), 60/3, notaio Simone Gerolamo Beccagutti; O. FRANZONI, *Per gli erti sentieri della devozione*, in *Chiese campestri di Valle Camonica. Storia e arte*, Breno 1995, pp. 56-7.

76. ASBS, Comune di Bovegno, b. 1, perg. 93; BAZZANA, *Chiesa, territorio, economia*, cit., pp. 289-90, doc. 91.

77. Il più importante sarebbe quello dell'agostiniano Beniamino Zacco, seguito dal lavoro del p. Gregorio Brunelli che, nei suoi *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia 1698, pp. 330 ss., dichiara di far riferimento a varie fonti manoscritte in circolazione; su questa ricca tradizione agiografica e sulle molte interferenze testuali, cfr. A. SINA, *La leggen-*

che, dopo la sanguinosa battaglia del Mortirolo, ottenne dal sovrano di lasciare l'esercito per dedicarsi all'evangelizzazione della Valle e di ritirarsi nella solitudine alpina, dove avrebbe condotto il resto della sua esistenza trovando riparo in una grotta. Al momento della morte, i santi resti del suo corpo – invano cercati dai fedeli – furono segnalati ai pastori da una colomba che volteggiando portava legna e foglie sulla spelonca; qui, in seguito al moltiplicarsi dei segni miracolosi compiuti per sua intercessione, i mandriani eressero una chiesa in suo onore. Si tratta evidentemente di un racconto privo di fondamento storico, sorto intorno al XV secolo e poi arricchito dalla fluente penna del p. Gregorio di Valcamonica.

Il santo, tuttavia, viene raffigurato anche in alcuni dipinti tardomedievali nell'antica chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Berzo Inferiore, che si possono considerare pertanto come la fonte storico-iconografica più antica per conoscerne la vicenda. In particolare, è nel pregevole affresco presbiterale delle *Storie*, dal gusto squisitamente popolare e anedddotico, che Glisente è ritratto dapprima in abiti cavallereschi, poi scalzo con la veste di penitente e corda ai fianchi, mentre si procura il cibo grazie al latte di una pecora, che lui stesso «saepe mulgebat», e ai frutti che un'orsa gli recava periodicamente; infine, mentre inginocchiato è assorto in preghiera con la corona dell'*Ave Maria* in mano e, poco distante, una chiesa rurale su cui volteggia una candida colomba con della paglia nel becco. Il contesto del racconto risente di molti influssi e, non ultimo, di quelli legati all'epica cavalleresca e al motivo della ricerca del Graal, ma sarebbe troppo semplicistico limitarsi solo all'ambito cortese. A una lettura più scrupolosa la narrazione presenta in effetti altri motivi che portano nella direzione dell'osservanza francescana, molto attiva in Valle Camonica nella seconda metà del Quattrocento⁷⁸.

Glisente è rappresentato come un giovane cavaliere ai piedi del monte mentre si slaccia il cinturone con la spada; le sue nobili origini sono palesi nell'elegante raffinatezza dei suoi vestiti di broccato rosso, velluto verde e pelliccia, guanti alle mani, biondi e fluenti capelli, viso imberbe. L'ambientazione è quella silvo-pastorale camuna, come mostrano il fitto bosco di conifere e i prati fioriti nella parte più alta delle montagne, dove nel registro superiore sulla sinistra della scena si trova un pastore al pascolo riconoscibile dal lungo mantello, con il cappello a larghe tese, il bastone e il corno, un gregge di pecore e il fedele cane da guardia. Si tratta chiaramente di una figura distinta dal santo, che ha sempre l'aureola, anche se lo ricorda per la finezza dei tratti somatici, l'assenza della barba e il vestito grezzo, tipico dell'ambiente pastorale. Incorniciata in una sorta di semicerchio, che disegna il profilo del monte, si sviluppa poi la storia spirituale di Glisente: l'isolamento alpestre, la fiducia nella Provvidenza che non gli fa mancare

da di Carlo Magno e il culto di San Glisente in Valle Camonica, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XII, 1944, pp. 17-27, 36-44; FRANZONI, *Per gli erti sentieri della devozione*, cit., pp. 56, 64-6 ss. e, da ultimo, S. MAZZOLI, *San Glisente da Berzo tra storia e devozione*, tesi di magistero in Scienze Religiose, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, a.a. 2006-07, relatore prof. G. Archetti.

78. In proposito, cfr., almeno, *Francescanesimo in Valle Camonica. Atti del convegno di studio, Breno 17-19 dicembre 1982*, Brescia 1984; *Il convento francescano della SS. Annunziata in Valle Camonica. Storia e arte*, Breno 1994; G. FERRI PICCALUGA, *Il ruolo dei francescani in Vallecamonica*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 106/1, 1994, pp. 127-39.

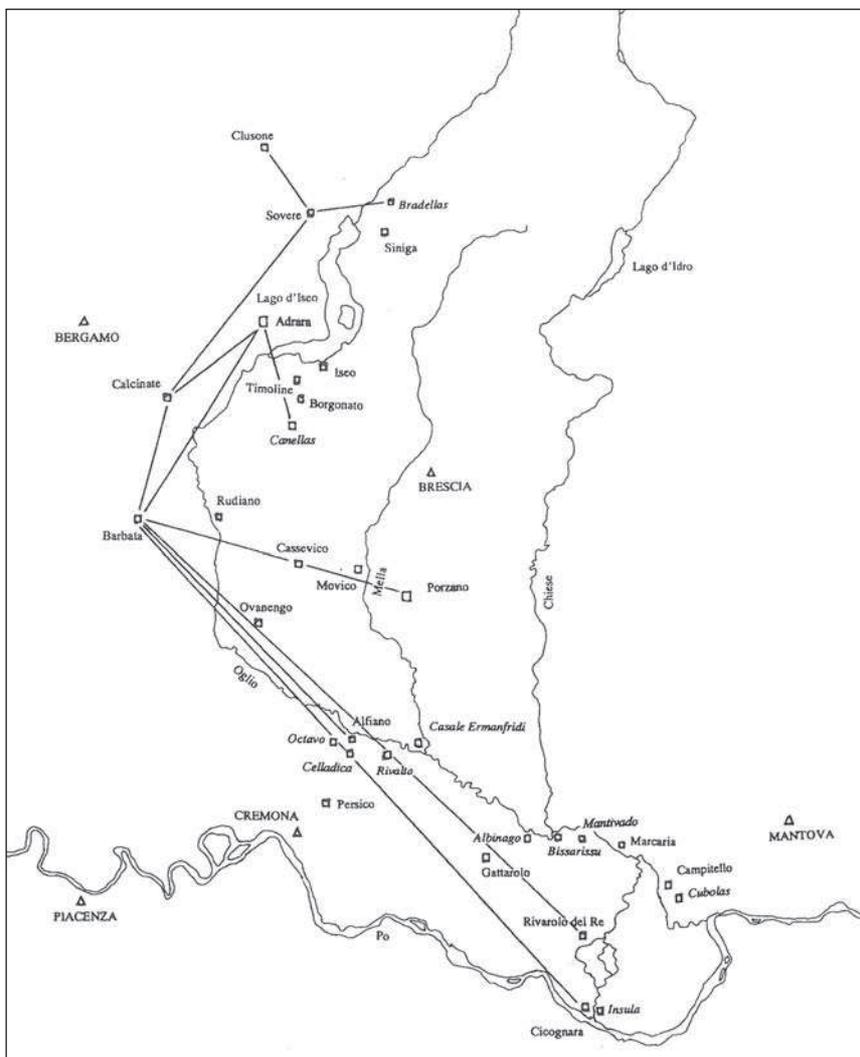
il sostentamento, il lavoro come esperienza di ascesi necessario al cibo quotidiano, la lunga preghiera e l'assistenza religiosa data ai molti mandriani che frequentavano l'alpeggio, esemplificata dalla chiesa con il campanile e dalla colomba che indica il luogo dove si sarebbe dovuto erigere l'edificio di culto.

Le leggende, che definiscono la vita di Glisente, non sembrano aver avuto riscontri scritti prima del tardo XV secolo e, anche le agiografie giunte sino a noi sono alquanto più tarde; ciò significa che il processo di codificazione agiografica dell'immagine del santo anacoreta avvenne in maniera autonoma rispetto alla storicità della sua vicenda particolare e che l'ambito culturale di riferimento di tale recupero religioso rimanda alla regia francescana. Infatti è proprio nel clima dell'osservanza di matrice amadeita che va inserito il recupero del culto di Glisente intorno agli anni Sessanta del secolo, in concomitanza cioè con il tentativo del beato Amadeo da Mendez di insediare i suoi frati al posto dei conventuali nell'antico convento dei Santi Pietro e Paolo di Bienno, edificato non molto lontano a mattina dell'eremo di San Glisente.

L'esperienza ascetica dell'eremita camuno si carica così dell'impronta esemplare dell'agiografia francescana promossa dall'ordine: al pari di Francesco, abbandonate le vesti lussuose del nobile cavaliere, Glisente indossa i panni dei pastori dei suoi monti – una misera tonaca con cappuccio –, dei quali vuole condividere l'esistenza di povertà a contatto con il creato. Nella solitudine alpina egli alterna momenti di preghiera ad altri di lavoro e di contatto con quanti frequentavano i boschi e gli alpeggi montani, assicurando loro il conforto di una parola buona e l'esempio di una vita evangelica. Per questo edifica la chiesa, in cui all'orazione viene associata la possibilità della predicazione, come conferma la presenza del campanile con le campane; anche il contesto ambientale di una natura a servizio dell'uomo, dove persino l'orso tanto pericoloso quanto diffuso nei boschi alpini – motivo che ritorna nella *Predica di Francesco agli uccelli e agli animali feroci* della vicina chiesa dell'Annunciata di Bienno – è amico del santo come lo sono gli altri animali, sempre docili alla sua presenza, l'erba, gli alberi e i fiori, risponde a un modello agiografico preciso.

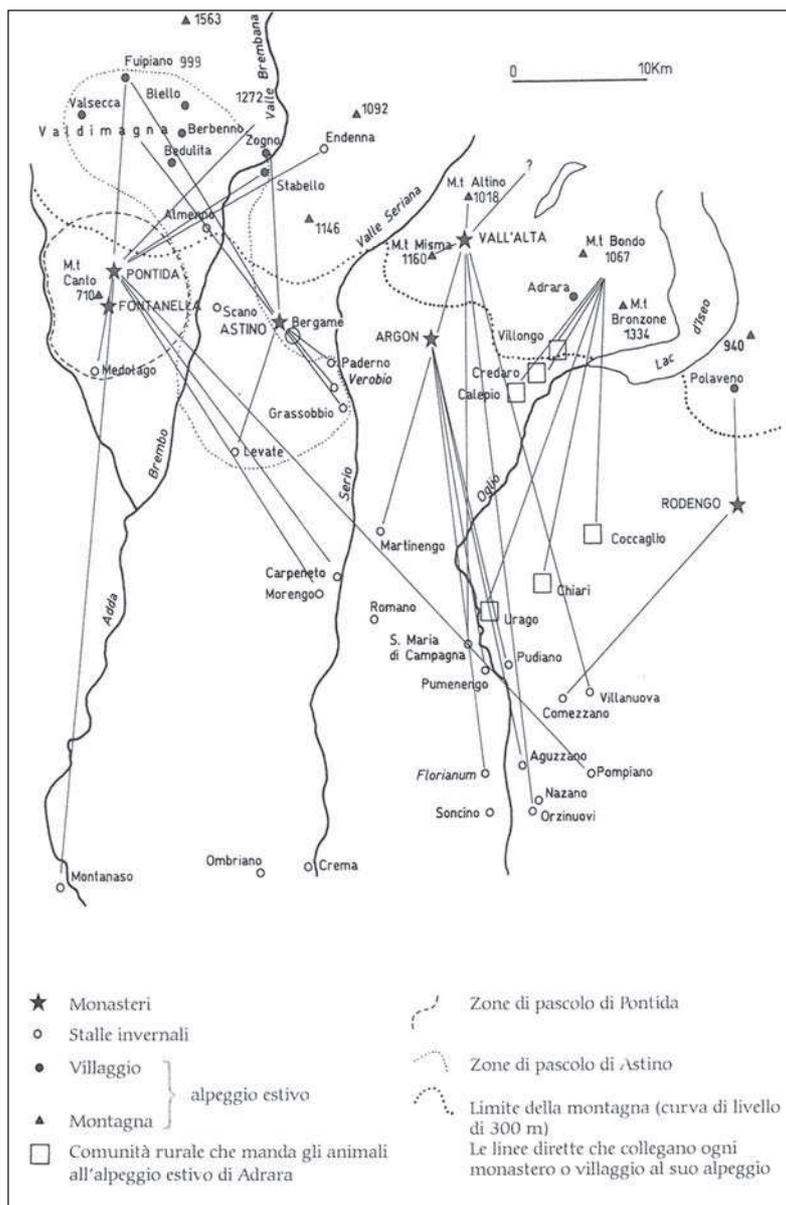
Il recupero del culto di Glisente rientra così nella politica di controllo della santità locale messa in atto dai francescani e funzionale alla strategia di espansione amadeita, la quale, recuperandone l'esperienza eremitica – coerente con il primo francescanesimo – ne storicizzava l'attuazione. Il messaggio era chiaro: la via privilegiata verso la santità personale non consisteva più nell'ascesi solitaria dell'eremo, ma nell'esemplarità dell'esperienza francescana, fatta di fraternità apostolica, semplicità nella povertà e apertura alla predicazione. L'austerità della vita di Glisente veniva così recuperata dal rigore dell'osservanza conventuale, quale modello di vita non più soltanto per i pastori e i mandriani della solitudine montana, ma per tutti i fedeli chiamati al rinnovamento interiore e dei costumi dalla predicazione dei frati osservanti.

FIGURA 1
Percorsi della transumanza nelle corti di San Salvatore di Brescia (secoli VIII-X)



Fonte: da A. BARONIO, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in C. BORONI, S. ONGER, M. PEGRARI (a cura di), *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, Roccafranca 1999, p. 72.

FIGURA 2
Alpeggi dei monasteri di Pontida, Astino, Vall'Alta, Argon, Rodengo e di alcune comunità rurali (secoli XI-XII)



Fonte: F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, p. 929.

FIGURA 3
La transumanza nel XIII secolo



Fonte: MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 930.

FIGURA 4
Berzo Inferiore (BS), chiesa di San Glisente, interno della cripta



FIGURA 5
Berzo Inferiore (BS), chiesa di San Lorenzo, *Storie di San Glisente* (secolo XV)

